

MARTEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Gdc 6,11-24a

In quei giorni, ¹¹l'angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra, che apparteneva a Ioas, Abiezerita. Gedeone, figlio di Ioas, batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai Madianiti. ¹²L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: «Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!». ¹³Gedeone gli rispose: «Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: «Il Signore non ci ha fatto forse salire dall'Egitto?». Ma ora il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Madian». ¹⁴Allora il Signore si volse a lui e gli disse: «Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non ti mando forse io?». ¹⁵Gli rispose: «Perdona, mio signore: come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre». ¹⁶Il Signore gli disse: «Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un uomo solo». ¹⁷Gli disse allora: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli. ¹⁸Intanto, non te ne andare di qui prima che io torni da te e porti la mia offerta da presentarti». Rispose: «Resterò fino al tuo ritorno». ¹⁹Allora Gedeone entrò in casa, preparò un capretto e con un'efa di farina fece focacce azzime; mise la carne in un canestro, il brodo in una pentola, gli portò tutto sotto il terebinto e glielo offrì. ²⁰L'angelo di Dio gli disse: «Prendi la carne e le focacce azzime, posale su questa pietra e versavi il brodo». Egli fece così. ²¹Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne e le focacce azzime; dalla roccia salì un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime, e l'angelo del Signore scomparve dai suoi occhi. ²²Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Signore Dio, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!». ²³Il Signore gli disse: «La pace sia con te, non temere, non morirai!». ²⁴Allora Gedeone costruì in quel luogo un altare al Signore e lo chiamò «Il Signore è pace».

Il protagonista della prima lettura odierna è Gedeone, uno di quei giudici suscitati da Dio per soccorrere Israele nei tempi dell'oppressione. Il brano biblico che viene offerto oggi alla nostra meditazione tratta della sua vocazione. Il primo quadro descrive Gedeone prima della sua chiamata. Si dice che egli «batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai Madianiti» (Gdc 6,11b). L'atteggiamento iniziale di Gedeone consiste in una povera strategia di autodifesa, è l'atteggiamento patetico di chi tenta di difendere se stesso, e i propri beni, da nemici più forti e minacciosi. Dio manda un angelo per insegnargli che il garante dei nostri diritti, del ruolo di ciascuno e della verità delle cose, è Lui stesso. Non abbiamo allora bisogno di inventare elaborati meccanismi di difesa, che rischierebbero di ingombrarci oltre misura, schiacciandoci sotto il loro peso, come la corazza che Davide tenta di indossare prima di affrontare Golia (cfr. 1Sam 17,38-39).

Si tratta però di una lezione che Gedeone apprenderà solo alla fine del brano odierno, quando il personaggio che gli parla si rivelerà come un angelo del Signore.

Il lettore conosce fin dall'inizio l'identità dell'interlocutore di Gedeone: «In quei giorni, l'angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra» (Gdc 6,11a); ma Gedeone non lo sa ancora. Anche lui dovrà compiere un lungo itinerario prima di giungere a questa scoperta. Così come accade a Tobia: soltanto alla fine scopre che quell'uomo che lo ha accompagnato nel suo lungo viaggio, che lo ha difeso e lo ha protetto dal male, non era un essere umano ma l'arcangelo Raffaele, uno dei sette spiriti che vigilano davanti al trono di Dio (cfr. Tb 12,15). In fondo, anche i discepoli di Emmaus dialogano senza riconoscere l'interlocutore; essi, che avevano conosciuto il Cristo storico, non lo riconoscono dopo la sua risurrezione, e camminano con Lui per un lungo tratto di strada senza neanche rendersene conto (cfr. Lc 24,13-35). Gedeone fa un'esperienza in qualche modo analoga: Dio lo raggiunge, gli parla, lo conforta, gli dona una missione che riempirà di senso i suoi giorni, e lui non lo capisce se non alla fine, quando l'angelo lo lascia. Talvolta, distratti come siamo da tante cose che luccicano intorno a noi, attirando la nostra attenzione, non ci rendiamo conto del passaggio del Signore che avviene sempre con umile potenza, senza attirare l'attenzione.

Gedeone viene dunque raggiunto da Dio senza fenomeni prodigiosi. L'incontro tra Gedeone e il Signore non è caratterizzato da una rivelazione potente né da segni teofanici, ma solamente da una parola umile che gli viene rivolta: «Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!» (Gdc 6,12). Una parola sobria, che Gedeone non riconosce immediatamente come Parola di Dio, scambiandola come parola di un ospite occasionale; inoltre, tale Parola esige una fede incondizionata, al di là delle apparenze. A questo punto, Gedeone si sente rivolgere un discorso che contrasta con le evidenze e le circostanze storiche di cui lui ha una conoscenza diretta¹. Egli si sente, in un primo tempo, quasi canzonato da una parola che promette grandi glorie, in netto contrasto con la miseria e l'oppressione del presente, da lui sentite gravare in modo drammatico sulla propria pelle. Alla fine, dovrà ricredersi, perché la Parola di Dio afferma sempre il vero, anche quando sembra in contrasto con le logiche dell'uomo, ed è meritevole di fiducia anche quando i fatti apparentemente la smentiscono.

¹ Lo stesso avviene nella pesca miracolosa, narrata dal vangelo di Luca, dove le circostanze umane e la perizia di pescatore che Pietro ha maturato nel corso dei suoi anni, dicono chiaramente che non ha senso pescare ancora dopo una notte fallimentare. Cristo gli rivolge tuttavia un invito sconcertante, in netto contrasto con le evidenze e con qualunque idea di sano realismo: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» (Lc 5,4). La risposta dell'Apostolo Pietro è a dir poco stupenda: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). A queste condizioni, con un atto di fede così assoluto, le reti di Pietro si riempiono così tanto che quasi la barca affonda.

La frase con cui inizia il dialogo, pronunciata dall'angelo in forma di saluto, contiene due affermazioni che a lui sembrano false, e perciò le nega entrambe. La prima affermazione è: «Il Signore è con te» (Gdc 6,12). Gedeone risponde: «Perdona mio Signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? [...]. Il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Madian» (Gdc 6,13). La seconda affermazione intende definire lui stesso: «uomo forte e valoroso» (Gdc 6,12), definizione in cui Gedeone non si riconosce; di fatto la contraddice, dicendo: «la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre» (Gdc 6,15). La Parola di Dio, però, non si appoggia sulle evidenze umane, o sulle dimostrazioni matematiche, né su quello che i nostri sensi e la nostra ragione ci presentano come vero. Nella fede teologale dei battezzati essa va creduta incondizionatamente, più di quanto noi crediamo alle cose che vediamo e che tocchiamo, e va creduta con la stessa forza e la stessa certezza, anche quando la nostra mente e i nostri sensi ci dicono il contrario. Gedeone non sa che colui che gli parla è un angelo, e perciò è scusato nella sua incredulità.

Bisogna aggiungere ancora che l'espressione «Il Signore è con te» (Gdc 6,12), o «Io sarò con te» (Gdc 6,16), utilizzata poco dopo, ritorna spesso in tutta la Scrittura ed è rivolta a tutti coloro che sono stati scelti da Dio per una missione particolare nel disegno salvifico: Mosè, Samuele, Geremia, fino alla Vergine Maria che si sente rivolgere dall'angelo la medesima promessa: «Il Signore è con te» (Lc 1,28). Ed è su questo che si fonda ogni nostra certezza di poter realizzare le cose impossibili che Dio ci chiede: sulla vicinanza di Dio che ci ha affidato la missione, sulla sua presenza provvidente, che attende una risposta al suo disegno su di noi, un disegno sempre troppo grande per le nostre forze, ma che diventa possibile, perché Lui stesso lo realizza attraverso di noi. Infatti, è con queste semplici parole che vengono demoliti tutti i ragionamenti che Gedeone cerca di costruire per contraddire il suo interlocutore: «Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un uomo solo» (Gdc 6,16). Si tratta di una promessa chiara e precisa, che si può solo accettare nella fede, avendo compreso chi è Colui che promette. L'idea di fondo si può sintetizzare come segue: *se Dio ci manda a realizzare una data missione, si impegna Lui stesso a procurarci i mezzi e i doni di grazia necessari*. Gedeone ha solo bisogno di capire questo, dopo di che può diventare utile a Israele.

Notiamo, nello stesso tempo, che non è in virtù di un merito personale che Dio si muove per incontrare l'uomo, chiamandolo a condividere con Lui una storia di salvezza e di gloria. La condizione esistenziale di Gedeone, da lui stesso ammessa, quella cioè di essere il più piccolo nella casa di suo padre, e di appartenere alla famiglia più povera di Manasse, è un dato di fatto che allude a una chiamata di Dio indipendente dai meriti personali del soggetto o dalla sua appartenenza a un

particolare casato. Il Signore stesso, dopo averci chiamati, ci comunica i suoi meriti, ma non è in noi la ragione della sua chiamata; si tratta soltanto di una libera predestinazione, che si manifesta in una chiamata storica, a cui l'Apostolo Paolo allude nella lettera ai Romani (cfr. Rm 8,28-30). Del resto, il testo odierno si apre semplicemente con l'immagine dell'angelo del Signore che va a sedere sotto il terebinto, e là incontra Gedeone. Dio entra nella sua vita, mentre egli è occupato nelle sue attività quotidiane. Anche i primi discepoli saranno chiamati da Gesù mentre attendono al loro consueto lavoro (cfr. Mt 4,18-22). Ma Gedeone non ha fatto nessuna richiesta, non ha avanzato alcuna pretesa della sua presenza, non ha rivolto a Dio alcuna invocazione: al contrario, è Dio stesso che, per propria libera iniziativa, gli manda l'angelo a svelargli la sua missione e a insegnargli la verità fondamentale che *nessuno deve cercare in se stesso la forza per difendersi dal male, perché la difesa è in Dio, nostro scudo*. Da questa importante lezione deriva quel silenzio regale di tanti santi che sono stati calunniati e perseguitati per anni e non hanno mai pronunciato neanche una parola in propria difesa. Anche Mosè, ripetutamente colpito dalla mormorazione e dalla maldicenza, non si difendeva mai. Il Signore è infatti il testimone fedele della verità delle cose. Aspettiamo da Lui il pronunciamento di un giudizio infallibile, e nel frattempo andiamo avanti fiduciosi nella serenità della nostra coscienza.

In questo testo vi è ancora un ultimo elemento che deve essere evidenziato; si tratta della prova, o segno, che Gedeone chiede, quando comincia a rendersi conto che colui che gli parla non è un uomo normale, ma non ne è ancora del tutto sicuro: «Gli disse allora: "Se ho trovato grazia i tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli"» (Gdc 6,17). Il fatto che Gedeone chieda un segno per credere, non è in contraddizione con la fede, come può sembrare. Anzi, si tratta di un atteggiamento prudentiale che denota la sua saggezza. Dobbiamo tenere presente che colui che gli parla è ancora uno sconosciuto per lui, e solo vagamente intuisce che possa essere un messaggero di Dio. Prima di consegnargli la propria fiducia incondizionata, deve giustamente essere certo della sua identità, per non cadere nel rischio di una falsificazione. Anche l'angelo delle tenebre talvolta si maschera da angelo di luce (cfr. 2Cor 11,14). Quando Pietro vede Gesù camminare sulle acque, applica anche lui un simile criterio prudentiale: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque» (Mt 14,28). La fede esige un abbandono incondizionato, certamente, ma sulla base della certezza morale che una tale fiducia teologale sia data veramente a Dio e non a un altro. Proprio per questo, Cristo ha voluto la Chiesa: tutto ciò che essa propone alla fede del popolo cristiano, nell'esercizio del proprio carisma di insegnamento, è già divinamente legittimato. Non occorre perciò chiedere "segni" di legittimazione, o prove divine, perché la oggi Chiesa stessa è un segno di autenticazione. Ben altro discorso va fatto, invece, per le ispirazioni interiori del cristiano. Sappiamo bene che il

cristiano deve vivere nello Spirito, e avere nello Spirito la norma interiore del proprio agire, ma certe ispirazioni interiori non devono essere seguite, se prima il discernimento non ne distingua chiaramente l'origine. Tale discernimento si opera di regola nella direzione spirituale. Ma c'è un secondo discernimento o, per così dire, una seconda prova dell'origine divina delle nostre ispirazioni, ed è il segno dato a Gedeone: *i frutti positivi che si manifestano*. Ci soffermiamo brevemente su questo segno e sul suo simbolismo.

Il segno divino dato a Gedeone consiste in un *fuoco* che spontaneamente, senza che alcuno lo abbia acceso, consuma la carne e le focacce che egli ha posto su una pietra come su un rudimentale altare: «L'angelo di Dio gli disse: "Prendi la carne e le focacce azzime, posale su questa pietra e vèrsavi il brodo". Egli fece così. Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone [...] salì un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime» (Gdc 6,20-21). Da un lato, dunque, c'è l'offerta dell'uomo e dall'altro il fuoco spontaneo, che si accende miracolosamente per consumarla. Questa è la prova che Dio è con noi, nelle nostre attività, nelle nostre fatiche e nelle nostre lotte: quando il fuoco spontaneo, che è simbolo dello Spirito Santo, rende la nostra offerta gradita a Dio, perché è prodotta da Lui stesso. Non c'è infatti nulla che può essere gradito a Dio, se non ciò che Lui vuole che sia fatto. Gedeone mette sulla pietra la materia dell'offerta, ubbidendo all'indicazione dell'angelo. Il bene che noi compiamo non è gradito a Dio per il fatto che sia un "bene", ma perché è Lui che lo ha chiesto qui e ora. Così, la nostra vita, toccata dal fuoco dello Spirito, acquista un gusto nuovo, una nuova tonalità, e soprattutto una nuova efficacia e fecondità, con la capacità di incidere positivamente nella vita del nostro prossimo; non occorre altro per sapere che la nostra offerta, ossia la nostra stessa vita vissuta nell'ubbidienza e nella sottomissione a Dio, è gradita a Dio. Intorno a noi qualcosa di nuovo fiorisce, quando il segno di Dio che autentica i suoi servi, ossia il fuoco dello Spirito, viene a rendere la nostra offerta quotidiana utile ed efficace, come un sacrificio gradito a Dio, che fa crescere la Chiesa.